

“Abramo, Il padre dei Credenti”

La storia dei Patriarchi

La storia dei **Patriarchi** – Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe – non va letta solo come una cronaca di eventi antichi, ma come una vera e propria **“mappa dell’anima”**. Per i Padri della Chiesa e la teologia biblica, i Patriarchi sono i nostri “padri nella fede”, perché le loro vicende rispecchiano le tappe della vita spirituale di ogni credente. Essi ci insegnano che la fede non è un concetto astratto, ma un **cammino concreto**, fatto di ascolto, coraggio, attesa e fiducia.

Il **primo grande insegnamento** riguarda la fede come cammino. La chiamata di Dio a Abramo con il comando **Lech-Lechà** (“Va’ verso te stesso”) non indica solo uno spostamento geografico, ma un invito a scoprire la propria identità più profonda. La fede richiede di uscire dalle sicurezze familiari e culturali e di mettersi in viaggio verso l’ignoto. I Patriarchi vivono in tende, simbolo di un nomadismo spirituale: la loro stabilità non risiede nel possesso delle cose, ma nella relazione con Dio.

Il **secondo insegnamento** riguarda il Dio delle persone, non delle idee. Dio non si manifesta come un’entità astratta, ma come il “Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe”. Egli entra nella storia concreta di individui fragili, con i loro difetti e le loro paure. Abramo mente per proteggere se stesso, Giacobbe inganna fratello e padre: nessuno è perfetto, eppure Dio li chiama e li trasforma. La santità è dunque una storia di amicizia con Dio, non una scalata autonoma verso la perfezione morale.

Il **terzo insegnamento** riguarda la dialettica tra promessa e prova. La vita dei Patriarchi è segnata da tensioni tra ciò che Dio promette e ciò che la realtà sembra offrire. La promessa di una terra e di una discendenza richiede anni per realizzarsi; la prova insegna a non amare il dono più del Donatore. La fede matura quando l’uomo continua a fidarsi di Dio, anche nel silenzio o di fronte all’incertezza.

Un altro tema centrale è l'elezione secondo la logica della grazia. Dio sceglie spesso il più piccolo o il più debole: Isacco invece di Ismaele, Giacobbe invece di Esaù, Giuseppe invece dei fratelli maggiori. Questo ribalta le logiche umane e insegna che la **salvezza** è un **dono** gratuito, che dipende dal cuore e dalla disponibilità a camminare con Dio, non dai primati sociali o dai meriti personali. La storia di **Giuseppe** completa il ciclo dei Patriarchi mostrando la provvidenza nel male. Venduto dai fratelli, tradito e oppresso, egli riconosce alla fine che ciò che sembrava male è stato trasformato da Dio in bene: «Voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire al bene» (Gen 50,20). Anche i peccati, i tradimenti e le difficoltà diventano strumenti di salvezza nelle mani di Dio.

Genesi 12: L'inizio dell'avventura della fede

Il capitolo dodici della Genesi segna l'inizio dell'avventura della fede con un comando secco e senza preamboli: **“Va’ verso te stesso”**. Non è solo un ordine, ma un invito profondo a ritrovare la propria identità interiore, smarrita nel contesto del politeismo di Ur.

Dio chiede ad Abramo di **lasciare** tre cerchi di sicurezza: la terra, simbolo della patria e dell'identità sociale; la parentela, come protezione e sostegno; e la casa del padre, eredità psicologica e culturale. Il paradosso è evidente: togliendo le sicurezze umane, Dio promette una terra e una discendenza immensa. La fede inizia dove finiscono i calcoli umani.

La risposta divina al vuoto del distacco si manifesta attraverso le **sette benedizioni** (Gen 12,2-3), numero che simboleggia la perfezione: «Ti farò diventare una grande nazione», «Ti benedirò», «Renderò grande il tuo nome», fino all'apice: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Queste promesse mostrano che Abramo **non è scelto per privilegio** personale, ma per diventare un **canale** di benedizione per l'umanità.

La risposta di Abramo è **silenziosa** e **operosa**. A differenza di Mosè, che obietta, o di Geremia, che protesta, **Abramo agisce**: «Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore» (v. 4). In ebraico, “ascoltare”

(shama) e “obbedire” condividono la stessa radice: Abramo è l’uomo che ha l’orecchio teso alla Parola di Dio.

Il cammino di Abramo attraversa la terra di Canaan, ancora abitata dai Cananei. Egli vive in tende, simbolo della precarietà di chi sa che la vera patria non è qui. In ogni luogo dove si ferma – a Sichem, a Betel – **costruisce un altare**. Segnare il territorio con la preghiera significa trasformare lo spazio profano in sacro, rendendo grazie per una terra che ancora non possiede.

Da questo testo emergono alcuni insegnamenti per la nostra vita oggi: Dio ci “scomoda”, non ci conferma nelle abitudini. La **fede** non è un sedativo, ma un **motore** che ci spinge a uscire dalle piccole sicurezze. Come ricorda la citazione che sintetizza questa esperienza: “Abramo partì senza sapere dove andava. Gli bastava sapere con Chi andava.” La fede, dunque, è cammino, fiducia e ascolto, un mettersi in viaggio verso Dio e verso la propria identità più autentica.

Genesi 15: L’Alleanza tra le tenebre e le stelle

Il capitolo quindici della Genesi ci introduce a un momento centrale nella vita di Abramo: la stipula dell’Alleanza con Dio. Qui la fede viene messa alla prova e allo stesso tempo educata, in un cammino che passa dal dubbio alla fiducia profonda.

All’inizio del capitolo, Abramo esprime il suo lamento: «Signore, che mi darai? Non ho figli e il mio erede legale è Eliezer, un servo della mia casa» (vv. 1-3). **Dio lo rassicura**: «Non temere, Abram, io sono il tuo scudo». Questo dialogo mostra che la fede autentica non elimina i dubbi: Abramo ha paura, protesta e chiede chiarimenti. I Padri della Chiesa, come Crisostomo, sottolineano che la confidenza nell’amico divino si esprime anche nel portare i dubbi davanti a Dio. La preghiera non è solo lodi o ringraziamenti, ma anche **l’incontro onesto** con le proprie paure.

Dio non risponde con spiegazioni logiche, ma con un gesto: porta Abramo **fuori** dalla tenda e gli fa contare le stelle (vv. 4-6). La tenda simboleggia i **limiti umani** e la visione ristretta della nostra vita; uscire significa aprirsi all’infinito di Dio. Contare le stelle rappresenta un esercizio di impossibilità: Dio sposta l’attenzione di Abramo dal grembo

sterile alla promessa infinita del Creatore. Il versetto chiave, «Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia», è centrale anche per San Paolo (Romani 4). La “giustizia” qui non significa osservanza di leggi, ma fiducia: Abramo è giusto perché si **affida completamente** a Dio.

Abramo chiede un segno: *Come potrò sapere?* Dio risponde con il rito dell’Alleanza (vv. 7-21). Gli animali vengono divisi, simbolo della gravità del patto: chi lo rompe, subisce la stessa sorte degli animali. Abramo cade in un sonno profondo, il *tardemah*, mentre il fuoco e la fiaccola passano tra le carni. Questo gesto mostra che **l’Alleanza è opera di Dio**, non frutto di un accordo paritario. Paradossalmente, Dio stesso si sottopone alla maledizione del patto, prefigurando il sacrificio della Croce, dove Egli paga per l’infedeltà dell’uomo. Da questa pagina della Scrittura emergono alcuni insegnamenti chiave come

- **La pedagogia di Dio:** la promessa non si realizza immediatamente perché la fede cresce nella pazienza e nella resistenza.
- **Il buio non è assenza:** il patto avviene di notte, tra “terrore oscuro”, e proprio in quei momenti Dio firma il suo impegno più serio.
- **La visione della promessa:** la discendenza, che appare all’inizio come polvere della terra, diventa stelle nel cielo, simbolo che la fede trasforma la realtà faticosa in una vocazione luminosa.

Genesi 18: L’Ospitalità alle Querce di Mamre

Il capitolo diciotto della Genesi ci racconta un incontro sorprendente tra Abramo e tre viandanti, attraverso il quale emerge un insegnamento fondamentale sulla **fede** e **sull’accoglienza**. La scena inizia con un paradosso letterario: «Il Signore apparve a lui... egli alzò gli occhi e vide tre uomini». Dio **non si manifesta con segni spettacolari**, tuoni o fulmini, ma sotto le spoglie di tre stranieri stanchi e impolverati. I Padri della Chiesa, in particolare Sant’Agostino, hanno visto in questo il mistero della Trinità: Abramo si rivolge al singolare («Mio Signore...») pur vedendo tre persone, intuendo così che Dio è comunione di persone.

Abramo reagisce con una fretta sorprendente: pur avendo novantanove anni e con il sole a picco, corre, prepara un banchetto e offre acqua per lavare i piedi, vitello, focacce e latte. Questa attitudine mostra che l'ospitalità, nella tradizione antica un dovere sacro, diventa qui epifania: **Dio si lascia incontrare** negli altri, si fa “ospite” nella nostra vita, e attende che lo accogliamo con generosità. Il gesto di Abramo ci insegna che accogliere significa offrire il meglio di sé, anche senza conoscere chi si sta servendo.

Dopo il pasto, i tre viandanti ribaltano i ruoli e **chiedono di Sara**. Con questa domanda Dio punta al cuore della famiglia: la sterilità e la paura di non avere futuro. L'annuncio di un figlio, un vero e proprio dono di vita, trasforma la situazione di rassegnazione in speranza. Sara ascolta dietro la tenda e ride, incredula per la sua età avanzata. Dio risponde con la frase chiave: «C'è forse qualche cosa di impossibile per il Signore?». Questo versetto ci mostra che **Dio può trasformare la nostra incredulità in gioia**; il nome del figlio, Isacco, significa infatti “Egli ride”, simbolo della vittoria della vita sulla disperazione.

Da questo capitolo emergono tre insegnamenti principali:

- **L'ospitalità** come via per incontrare Dio: aprire la porta di casa o del cuore al viandante significa accogliere Dio stesso.
- **Dio visita proprio i luoghi di stanchezza o “vecchiaia” della nostra vita**: dove pensiamo che nulla possa più fiorire, Egli porta vita e speranza.
- **La convivialità con Dio**: l'immagine di Dio che condivide il pasto con l'uomo anticipa l'Eucaristia, sottolineando che la relazione con Lui passa attraverso la comunione e la condivisione.

Genesi 22: La Prova del Monte Moria – Akeda, la Legatura di Isacco

Il capitolo ventidue della Genesi rappresenta la **vetta spirituale** del ciclo di Abramo. Nella tradizione ebraica è noto come **Akeda**, la “Legatura” di Isacco, un episodio essenziale e quasi terribile, che ha interrogato teologi e filosofi per millenni.

Il brano inizia con una frase secca: «**Dio mise alla prova Abramo**». Questa introduzione è chiave per comprendere il senso della vicenda. **La**

prova non serve a Dio, che conosce già tutto, ma ad Abramo, affinché possa nascere definitivamente come uomo libero dai propri idoli e dalle proprie paure. Chiedere a Abramo di sacrificare Isacco, il figlio della promessa, significa domandargli di affidare il suo futuro e la sua stessa fede alla volontà di Dio.

Il cammino verso il Monte Moria **dura tre giorni**: un tempo lungo che **riflette** la tensione interiore e la decisione spirituale di Abramo. Durante il viaggio, il silenzio domina; non ci sono lamenti, ma un **dialogo essenziale** tra padre e figlio. Quando Isacco chiede: «Ecco il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello?», la risposta di Abramo è il vertice della sua fede: «Dio stesso provvederà l'agnello». Con queste parole, **Abramo consegna a Dio** ciò che appare impossibile, incarnando la fede che “spera contro ogni speranza” come ricorda san Paolo.

Il momento della legatura è intenso e simbolico. Isacco non è solo un bambino, ma probabilmente un giovane adulto, che porta la legna come Gesù porterà la Croce. La collaborazione tra padre e figlio diventa un'immagine di obbedienza e fiducia condivisa. All'ultimo istante, l'angelo ferma la mano di Abramo: Dio non vuole il sacrificio umano, distinguendosi dalle pratiche religiose dei popoli circostanti. Al suo posto, viene offerto un ariete impigliato in un roveto, che secondo i Padri della Chiesa prefigura Cristo, che si offre come sostituto per l'umanità, coronato di spine.

Questo episodio offre tre insegnamenti principali per la vita spirituale:

1. **Amare il Donatore più del dono:** Abramo deve restituire a Dio ciò che ama di più, Isacco, per riceverlo di nuovo come dono e non come possesso. Solo ciò che siamo disposti a perdere è veramente nostro.
2. **La sconfitta della religione del sangue:** Dio rifiuta i sacrifici umani e insegna che il vero sacrificio è quello del cuore, il “Sì” totale alla Sua volontà.
3. **La prefigurazione del Calvario:** Per il cristiano, il Monte Moria anticipa il Venerdì Santo. Come Isacco, Gesù è l'Unigenito

amato dal Padre; come Isacco, porta la legna del sacrificio; e come Isacco, risorge dalla morte, aprendo la via alla salvezza.